

RICCARDO BIGI, *Identità, dialogo, valori condivisi: «Le religioni sono utili per una società più solida e forte». L'intervista. Amedeo Spagnoletto, nuovo Rabbino capo della Comunità ebraica di Firenze*, in «L'Osservatore Toscano», 21 gennaio 2018, pp. IV-V

La cupola verde della sinagoga di via Farini risalta, anche nel grigio dell'inverno fiorentino. I militari armati, all'ingresso, ci ricordano che l'antisemitismo non è solo storia passata e che anche oggi c'è bisogno di vigilare. Appena varcata la soglia della comunità ebraica, dai locali della scuola arrivano le voci dei bambini. Amedeo Spagnoletto è, da settembre, il nuovo Rabbino capo della comunità ebraica fiorentina: ci viene incontro con un sorriso, il suo abbigliamento è sportivo, come i suoi modi: la *kipph* decorata che porta sulla testa è l'unico segno distintivo del suo ruolo. Il suo predecessore, il rabbino Levi, ha lasciato la guida della comunità ma risiede ancora a Firenze: «Ci consultiamo quotidianamente» sottolinea Spagnoletto. Ci accompagna alla sua scrivania: dietro la sua sedia, sul muro, una scritta in caratteri ebraici dice che ogni incontro che avviene in questa stanza, se le persone che vi partecipano sono sincere e disinteressate, darà frutti duraturi. Appesi alle pareti, antichi manoscritti di atti matrimoniali provenienti da varie sinagoghe toscane, a testimoniare quanto la presenza ebraica sia radicata in questa regione.

È arrivato a Firenze con la fama di grande studioso dei testi sacri; ha trascritto a mano, con una penna d'oca, il *Sefer Torah*, il rotolo della scrittura. Sulla sua scrivania però vediamo anche un computer: non rinuncia agli strumenti della modernità. Come si conciliano tradizione e futuro?

«Si conciliano nel solco della tradizione ebraica: da sempre l'idea ebraica è quella di stare al passo con i tempi, con la modernità, cercando di dare delle risposte cogliendo le tracce nei testi antichi. Per noi i testi fondamentali del mondo ebraico e della letteratura rabbinica come la Mishna, il Talmud, scritti oltre 15 secoli fa, sono sempre il punto di riferimento per poter dare risposta ai quesiti che si pongono nella quotidianità. Il sistema è quello di mantenere intatta una tradizione e dei precetti: come quello della scrittura con penna d'oca di un *Sefer Torah*, che è forse l'elemento principale intorno al quale si costituisce una comunità, nel momento in cui viene letto nelle sinagoghe, e allo stesso tempo anche l'elemento fondamentale della sacralità ebraica: non a caso è custodito dentro un'Arca santa, che è il punto focale del tempio ebraico. Far sì, quindi, che esso venga copiato con strumenti che sono allo stesso tempo antichi e moderni: antichi perché è antico il supporto scrittorio, la penna d'oca, ma con tecniche che possono avere anche caratteri moderni: molti delle risposte ai dubbi che si possono incontrare nel copiare il *Sefer Torah* o altri testi ebraici le posso trovare ad esempio dalla letteratura che posso trovare online, immediatamente a disposizione. In questo c'è una sintesi del vecchio e del nuovo».

Saper utilizzare i testi sacri, quindi, anche per trovare le risposte alle domande che il mondo di oggi ci pone...

«Esattamente, questa è la sfida del mondo ebraico: cercare di utilizzare testi antichi per risolvere questioni moderne. Il fatto che il popolo ebraico sia vivo, dopo migliaia e migliaia di anni, con una sua identità ma senza essere astruso dal contesto sociale e culturale in cui è inserito ci dice che questa sintesi deve essere sempre perseguita e può dare risultati positivi».

Mantenimento dell'identità religiosa e dialogo con le altre fedi: Firenze ha in questo senso una lunga tradizione. Qual è stata la sua esperienza in questi primi mesi alla guida della comunità ebraica fiorentina? E quali sono i suoi propositi per il futuro?

«Ho trovato a Firenze un contesto molto fertile: rispetto ad altre situazioni, in Italia o all'estero, l'ambiente con cui mi sono confrontato si è dimostrato davvero di altissimo livello sia dal punto di vista dell'accoglienza, sia per la disponibilità a collaborare su terreni comuni. Ho capito che in questo posto è stata fatta la storia del dialogo ebraico cristiano e ultimamente anche con le altre fedi, grazie all'attività intensa del mio predecessore, il Rabbino Levi. Detto questo, l'aiuto più grande che mi aspetto e che in parte ho già riscontrato è quello del mantenimento della propria identità. Dialogare, comunicare, conoscersi reciprocamente, è importante nel momento in cui c'è non soltanto una tolleranza ma un sostegno da parte dell'altro a far sì che l'interlocutore mantenga solida la propria identità. Da questo punto di vista ci tengo a sottolineare la situazione di Firenze: la comunità ebraica fiorentina è tra quelle che hanno dato il maggior sacrificio durante la Seconda Guerra Mondiale. Il numero di ebrei, che abitavano a Firenze o che qui avevano trovato rifugio, periti per mano nazifascista, e sottolineo anche fascista, attraverso le bande che qui agivano, è stato enorme. La comunità ebraica è stata decimata: e una comunità decimata ha fatto grande fatica, nel dopoguerra, a mantenere solida la propria identità. Per questo è importante, e lo sto riscontrando, che i vari interlocutori cittadini prendano coscienza di questo fatto e facciano di tutto perché la comunità ebraica, sebbene ridotta, che è presente a Firenze e che fa grandi sforzi per mantenere la propria identità venga aiutata. Perché una comunità ebraica solida nella propria identità significa tolleranza, significa dialogo, significa rispetto tra le varie componenti culturali che fanno parte di questa città».

A proposito di Shoah, si stanno perdendo gli ultimi testimoni diretti dei giorni delle persecuzioni e della deportazione degli ebrei. La Firenze di quegli anni vide molti esempi di generosità, molte case private, chiese, conventi aprirono le porte per salvare intere famiglie. Nell'elenco dei «Giusti fra le nazioni» ci sono molti nomi fiorentini, tra cui figure come il cardinale Dalla Costa e Gino Bartali. Cosa fare perché la memoria del male compiuto in quei giorni, e delle risposte di bene che sorsero, non vada perduta?

«Lei ha colto un punto importante: la fine dei testimoni diretti. Le istituzioni sono impegnatissime a far sì che esistano i testimoni dei testimoni: ragazzi che stanno diventando adulti, e che oggi a loro volta devono raccontare quello che hanno sentito dalla viva voce dei testimoni. Questo però agisce sicuramente meno dell'ascolto diretto dei testimoni. Per questo bisogna pensare anche strumenti nuovi che agiscano all'interno delle scuole, ma anche di ambienti diversi da quelli scolastici. Dobbiamo individuare le piattaforme attraverso le quali i giovani dialogano, che non sono necessariamente la cattedra o l'aula ma i social network. Allo stesso tempo sui social network dobbiamo essere vigili sui messaggi, le notizie che agiscono in senso contrario. Mentre noi cerchiamo di tener viva la memoria perché ci sia una generazione che venga su con validi modelli, dall'altra parte abbiamo il bullismo, abbiamo modelli che sono alternativi a quelli che noi vogliamo trasmettere. Questo dobbiamo bloccarlo, ma dobbiamo farlo parlando la stessa lingua dei giovani. Questo richiede l'essere vigili da parte delle istituzioni. Non si deve aspettare la denuncia da parte di chi è più sensibile, da parte degli ebrei: devono essere le istituzioni a fermare la deriva di intolleranza, la deriva razzista, la minaccia al tessuto connettivo della comunità».

L'antisemitismo non è un problema della comunità ebraica ma di tutta la società.

«Esatto. Invece molto spesso quello che io percepisco è che il primo campanello d'allarme è quasi sempre lanciato dalla comunità ebraica. Quando succede questo è un fallimento: deve essere la cittadinanza ad avere dentro di sé gli anticorpi».

La sinagoga, con la sua cupola verde, è ormai diventata un elemento importante dello skyline di Firenze. Come fare per valorizzare ancora di più la presenza di questo edificio religioso, per farlo conoscere meglio ai fiorentini?

«La comunità ebraica sta facendo tantissimo. Da quando ero più piccolo e frequentavo sporadicamente la comunità ebraica ad oggi ho notato una grande ricchezza di programmi, come il progetto Balagan che durante tutto il periodo estivo apre le porte alla città con la musica e altri eventi culturali. E la città risponde bene. Queste iniziative culturali hanno bisogno di sinergia. Bisogna rendersi conto dei numeri della comunità ebraica: con il solo volontariato e con pochi mezzi viene organizzato un programma culturale che è di rilievo e di spessore per tutta la città. Quanto più si riesce a trovare sinergie, tanto più si riesce a far meglio. Un sistema per far conoscere la sinagoga è quello delle visite guidate delle scuole: mi sento di lanciare in questo senso un invito a tutte le scuole a venire, effettuare la visita, visitare il museo, partecipare a un colloquio con qualcuno della comunità ebraica. Non deve essere necessariamente legato alla Shoah, anzi il focus dovrebbe essere la conoscenza della cultura ebraica e dell'ebraismo. Anche questi sono semi che potranno dare i giusti frutti».

Il dibattito sulla costruzione di una moschea ha rilanciato il tema della libertà di culto e della libertà religiosa. Qual è la sua opinione su questo tema?

«Il fatto che si cominci a progettare una moschea a Sesto Fiorentino, attraverso una intesa amministrativa tra tutte le parti coinvolte è una buonissima notizia. Dal canto mio ho dichiarato che vedo bene, nello skyline di Firenze, l'integrazione di un minareto e della mezzaluna islamica. Per fare questo ci vogliono delle premesse a monte: la condivisione di valori che sono i valori della Costituzione italiana, della tolleranza, del rifiuto della violenza e del terrorismo. Mi sembra che da questo punto di vista gli interlocutori di parte islamica, anche attraverso i rappresentanti saggi che ci sono oggi in Italia, siano di questo avviso. Condivisi i valori fondamentali che devono coinvolgere tutti i cittadini, di qualsiasi religione essi siano, a qual punto vedrei molto, molto bene una moschea non solo a Sesto ma anche a Firenze. Anche perché diciamoci la verità: io non ho paura di quelli che vanno nei luoghi di culto a pregare. Io ho paura di chi non ci va. Col massimo rispetto, ovviamente, di chi è laico. Però nella mia esperienza coloro che vengono nella sinagoga e pregano, studiano, formano una disponibilità al dialogo e al rispetto dell'altro che è assolutamente forte. Io ho paura di quelli che non vanno in questi luoghi, dei ragazzi che sono per strada senza guida né ispirazione. Non ho mai avuto paura dei giovani che vanno in oratorio e che trovano un buon leader che li segua e che li formi. Nella stessa misura, non ho paura di qualcuno che si reca nella moschea e poi in una madrasa (*la scuola connessa alla moschea, ndr*) anzi ben venga. Io voglio dei posti dove si studi, dove ci si formi, dove l'imam trasmette valori di umanità ai propri fedeli».

Le religioni quindi come strumento di pace, e non di odio.

«Devono esserlo, perché se si parte da valori condivisi, che come ho detto sono la premessa, a quel punto l'accostamento alla religione e alle proprie tradizioni diventa un passaggio utile per una società più solida e forte».